

Cosimo Caputo, *Hjelmslev e la semiotica*, Roma, Carocci 2010, 231p.

Andrea D'Urso

Università del Salento, Lecce
durso3@unisi.it

Chi già conosce alcuni dei precedenti lavori di Cosimo Caputo sa bene quale posto egli abbia sempre riservato a Louis Hjelmslev all'interno della discussione sulle scienze del linguaggio, quasi in un crescendo della propria riflessione intorno a ciò che il «Maestro di segni» danese ha consegnato agli studiosi delle discipline linguistiche – crescendo che forse trova proprio oggi la sua punta, o perlomeno il suo punto d'approdo.

In effetti, se Caputo *usa* Hjelmslev inizialmente come primo tassello nell'avvio di una riflessione filosofica in *Materia signata. Sulle tracce di Hjelmslev, Humboldt e Rossi-Landi* (1996), poi come pietra angolare di una teoria del linguaggio in *Semiologia e semiotica o la forma e la materia del segno* (2000) e in *Semiotica del linguaggio e delle lingue* (2003), e infine come essenziale anello di congiunzione in *Semiotica e linguistica* (2006), è nel recentissimo *Hjelmslev e la semiotica* che fa tesoro di tutto il percorso tracciato fin qui per dedicarsi più strettamente a quella che si potrebbe definire una vera e propria monografia. Monografia che mancava nello scenario culturale italiano, se non addirittura internazionale, pur disseminato com'è di articoli e saggi consacrati al Maestro (tra cui quelli del nostro autore). Essa ha il merito di predisporre al futuro pur tornando su percorsi già compiuti, come scrive appunto lo stesso Caputo nell'introduzione, con l'intento di mostrare Hjelmslev come un «semiotico» piuttosto che come «un linguista delle lingue storico-naturali», quale è stato per lo più considerato: ciò sarebbe possibile perché «nella prospettiva glossematica [hjelmsleviana], la linguistica si allarga fino a diventare la “forma” (scienza) di tutti i sistemi segnici e arrivare a coincidere con la semiotica» (p. 11). È proprio in questo che Caputo sembra ripartire dai propositi e dai discorsi sviluppati nel suo libro del 2006, prolungandoli in un'ottica diversa: Hjelmslev, da chiave di volta magari latente o pietra di paragone più esplicita, diventa ora *il* soggetto della discussione.

Un preliminare profilo biografico nel primo capitolo permette subito di inserire l'evoluzione della produzione hjelmsleviana nel contesto scientifico e intellettuale danese e internazionale, rivelando la sua matrice saussuriana e strutturalista, i rapporti coi circoli linguistici attivi alla fine degli anni '20 del Novecento e l'importante ruolo svolto da Hjelmslev in quello di Copenaghen. È qui che la *glossematica* comincia a formarsi, col contributo di Hans J. Uldall (benché i due linguisti danesi non si trovino d'accordo su tutto) e sotto una certa influenza del pensiero tedesco di Husserl, Kant, Marty e Cassirer. Dopodiché Caputo entra nel vivo della riflessione di Hjelmslev, ripercorrendola quasi cronologicamente nella sua interezza, capitolo dopo capitolo, opera per opera. In tale esposizione chiara e minuziosa sta il pregio del libro. Per questo stesso motivo, esso risulta essere tanto

vantaggioso per gli studenti, venendo incontro alle loro esigenze di delucidazione di un pensiero non sempre facile da cogliere di primo acchito, quanto stimolante e foriero di ulteriori approfondimenti per quegli esperti della materia che vogliono affrontare «problematiche odierne sui segni e sul linguaggio nel confronto con i percorsi di ricerca di altri autori e altre scuole», come si ripropone di fare Caputo stesso (p. 11).

Presentando nei loro rapporti con la logica e la psicologia (cap. 2) i primi lavori – *Principi di grammatica generale* (1928) e *La categoria dei casi. Studio di grammatica generale* (1935-37) – riguardanti la fondazione di una nuova scienza linguistica, non più storico-diacronica, bensì immanente e pancronica, Caputo ne mette giustamente in risalto la derivazione saussuriana nello studio della sincronia e, al contempo, la distanza dal mero binomio significato/significante (pp. 52-53), come pure dal limitante binarismo esclusivo *A/non A* della (anche successiva) vulgata strutturalista. A quest'ultimo, come dimostrano specialmente gli scritti degli anni '30 (cfr. cap. 4, pp. 85-103), Hjelmslev preferisce la «legge di partecipazione» *A/A + non A* della mentalità prelogica, di cui il linguaggio porta l'impronta, secondo quanto afferma già Lévy-Bruhl (p. 57). Se perciò Saussure partì dalle radici sociologiche di Durkheim e psicologiche di Tarde, Hjelmslev pare avere negli stessi campi altri punti di riferimento: Lévy-Bruhl, appunto, e Steinthal – risalendo da quest'ultimo fino a Herbart e Humboldt, come nota il nostro autore (p. 48).

È curioso che gli ultimi tre nomi compaiano in *Marxismo e filosofia del linguaggio* (1929) di Vološinov/Bachtin, per essere i rappresentanti del primo dei due principali indirizzi della filosofia del linguaggio, il *soggettivismo individualistico*, aspramente criticato insieme al secondo, l'*oggettivismo astratto*, rappresentato invece proprio da Saussure, Durkheim e Meillet, del quale Hjelmslev seguì le lezioni a Parigi nel 1926-27 (cfr. p. 20; ma anche p. 116). Perciò, benché Caputo sembri più interessato a mostrare le convergenze possibili col pensiero hjelmsleviano, può stupire quella proposta con *Freudismo* (1927) dello stesso Vološinov/Bachtin (p. 49 n. 4), già fortemente critico nei confronti dello psicologismo, mentre appare subito pertinente quella relativa a connotazione, intonazione e valutazione sociale (pp. 154, 193). Tuttavia, questo è un esempio di come la riflessione di Caputo stimoli ulteriori interrogazioni. Ci si potrebbe chiedere se questa originaria originalità del modo hjelmsleviano di sviluppare la scienza linguistica muovendo da basi saussuriane per approfondirne in particolare, *almeno in questa fase*, uno dei due postulati (non tanto quello della “lingua come fatto sociale”, ma della “lingua come fatto psicologico”: cfr. pp. 48, 62), non stia proprio in quel “carattere di combinazione” dei due indirizzi suddetti, segnalato da Bachtin nel 1929 pur senza citare il caso di Hjelmslev, del cui recente studio plausibilmente non aveva ancora potuto prendere conoscenza.

Non sarebbe sbagliato dire che in Hjelmslev s'incontrano due inclinazioni – già evidentemente presenti in Saussure: una sistematizzante e astrante, l'altra non certo meno sistemica ma più portata al ragionamento filosofico – se Caputo stesso evidenzia in apertura del terzo capitolo l'influenza di Rasmus C. Rask sulla «concezione filosofica del linguaggio» cui si ispira Hjelmslev, considerando la grammatica generale come filosofia del linguaggio, e se ricorda, d'altro canto, che questa «parte teorica» (o *indagine*) del linguaggio e della lingua «considerati nella loro generalità» deve fondarsi e ricavarsi sulla base di un «principio empirico», una «parte applicata» (o *spiegazione*), attraverso lo studio delle «diverse lingue particolari, le grammatiche realizzate, le concrete forme espressive» (pp. 63-64). Come sottolinea Caputo, l'intento di Hjelmslev non è di generalizzare a tutte le lingue storico-naturali le leggi che reggono il sistema di una specifica lingua presa in

esame (si veda per contro l'universalismo chomskyano), bensì trarre dallo studio di esse tutti gli stati possibili, realizzabili del linguaggio: la grammatica generale tratta insomma di «un universale principio di formazione» (p. 64), «le cui leggi esprimono delle possibilità» (p. 58), anziché imporsi come necessari *a priori*.

Quindi, nel metodo non più induttivo e aprioristico, bensì fondato sul principio empirico, sull'approccio funzionale agli oggetti studiati nelle loro relazioni reciproche – nella *Struttura morfologica* (1939) Hjelmslev quasi li identifica, poiché il «metodo empirico è il metodo funzionale» (p. 67) – e sulla deduzione, il semiologo danese vede un correttivo allo strutturalismo, pur così presente, fin dai titoli, nei saggi degli anni '40 in cui tale metodica trova definizione – oltre ai cardinali *Fondamenti della teoria del linguaggio e Résumé* (1943), *Conversazione sulla teoria linguistica* (1941), *“Langue” e “parole”* (1943), *La struttura fondamentale del linguaggio* (1947), *Linguistica strutturale* e *L'analisi strutturale del linguaggio* (1948). La teoria che Hjelmslev viene così a costituire ponendo, già nel '39, che «il problema della *forma* linguistica è il problema linguistico (semiologico) nella sua assoluta totalità» rivede la connotazione saussuriana della semiologia come «scienza che studia la vita dei segni nel quadro della vita sociale» (pp. 41, 209), che diventa, dice Caputo, «teoria della forma, che coincide con la teoria del linguaggio e delle lingue, o linguistica» (p. 72): «linguistica empirica e deduttiva» nei termini di Hjelmslev e da egli stesso definita *glossematica* per distinguerla dalle precedenti, mentre Caputo chiosa che la *semiologia immanente* di cui parla il Maestro «è pertanto la semiologia come “forma del segno”» (p. 73) – tema sviluppato dal nostro autore nel 2000.

Da qui in avanti, i quattro capitoli che si articolano nelle cento pagine successive sono un viaggio esplicativo nel cuore dell'elaborata metodologia e della terminologia esponenziale della glossematica hjelmsleviana. Sistema, processo, classe, categoria, analisi (distinta in partizione, articolazione e frammentazione), mutazione (diversificata in permutazione e commutazione), operazione, funtivo, costante, variabile, intensione, estensione, determinazione, interdipendenza, costellazione, plerematica, cenematica, forma e sostanza dell'espressione, forma e sostanza del contenuto: questi non sono che alcuni, forse i più noti, tra i tanti concetti chiave impiegati da Hjelmslev e sviscerati da Caputo (cfr. soprattutto capp. 5 e 6). Nel ritracciare questo percorso, l'autore riallaccia il dialogo con altri studiosi di Hjelmslev, tra cui Galassi, Garroni, Zinna e Prampolini, il quale è peraltro esegeta di Saussure e abbondantemente citato nel cap. 7, dove non a caso traspare la *querelle* filosofica tra il ginevrino e il danese sul concetto di “simbolo”. È così mostrata l'estesa visuale del Maestro, persino in certi accenni dei *Fondamenti* che sarebbero stati approfonditi solo dieci anni più tardi – in *La forma del contenuto della lingua come fattore sociale* (1953) e *La stratificazione del linguaggio* (1954) – procedendo «verso la materialità delle lingue e del linguaggio» (p. 162). Infatti, l'attenzione posta alla capacità metalinguistica illimitata dei segni verbali, che permette di discorrere e riflettere sul linguaggio stesso, fa cogliere a Hjelmslev la materialità, la resistenza e l'eccedenza della semiosi che provocano «la crescita delle semiotiche, la loro continua *sursemiotizzazione*», dice Caputo (p. 161), e quindi la proliferazione di meta-semiotiche e meta-semiologie (p. 159).

La «*materialità semiosica*» (p. 192) contraddistingue quel sostrato o «*continuum materiale*» (p. 147) cui attingono la sostanza (che in fondo è «materia formata», determinante e interpretante) e la forma (determinata, interpretata) del segno. La materia in sé è perciò «amorfa», «forza motrice di nuove forme segniche» e sempre «sostanzializzata o formata (*signata*) da un qualche tipo di analisi» (p. 180): essa è al

contempo molteplicemente plasmabile (come la sabbia) ma irriducibile alle forme che assume, perché eccede, residua – come Caputo scriveva già nel 1996 e riprende ora nell’ottavo capitolo. Il che spiega perché, con le parole di Hjelmslev, «la stessa materia può essere formata o strutturata diversamente in lingue diverse» (id.), nel doppio ruolo fenomenologico e fisico di «presupposto e presupponente», massa informe del pensiero che «è condizione della forma della scienza e delle lingue» e «luogo di concretizzazione di tale forma», come precisa Caputo (p. 186). Ciò chiarisce pure perché il segno si leghi direttamente ai problemi dell’interpretazione, della traduzione e della valutazione (sociale, culturale, ideologica), in quella «materialità semiotica» propria del linguaggio umano (pp. 192, 208). L’apertura di Hjelmslev ai livelli chimico-fisico, socio-biologico e valutativo-interpretativo della *materia* si presta per Caputo al confronto con le teorie di Peirce, Sebeok e Deely (pp. 187-196), così estendendo il campo d’indagine della linguistica strutturale verso una «semiotica del non-segno», già contemplata dalla prospettiva glossematica (cfr. cap. 9).

Si può perciò dire, in definitiva, che in *Hjelmslev e la semiotica* la presenza della congiunzione, cui Caputo ci ha abituati coi suoi titoli, definisce un rapporto che il libro illustra con l’indagine, da un lato, della semiotica *di* Hjelmslev e, dall’altro, delle sue intersezioni, espansioni e potenzialità rispetto al panorama generale della disciplina.